

Jugoslavia in bilico



Kucan e Peterle respingono l'ultimatum della presidenza federale ma aprono spiragli a una possibile trattativa

Rilasciati i primi prigionieri e cominciata la smobilitazione. Lubiana resta intransigente su alcune delle richieste



Soldati sloveni in un momento di riposo. Sotto, il ministro della Difesa jugoslavo, generale Veljko Kadijevic; in basso, genitori che hanno raggiunto i loro figli alla base di Urhnik presso Lubiana

La Slovenia si inchina, ma solo a metà

Sui confini e sulla restituzione delle armi è ancora scontro

L'ultimatum federale è al centro di consultazioni. L'assemblea repubblicana in seduta straordinaria, ieri a Lubiana Turpurkovski e Bogicevic per illustrare i termini del documento. Il governo: «difenderemo l'integrità del paese». Rilasciati i primi prigionieri federali. Cominciata la smobilitazione delle forze territoriali slovene. Rispettato il cessate il fuoco. Ma nella capitale slovena si installano cavalli di frisia.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. L'ultimatum della presidenza federale ha rimesso in gioco il fragile compromesso raggiunto in questi giorni. Le richieste dei federali hanno ottenuto un primo «no» dal presidente Kucan e dal premier Peterle, mentre sono arrivati il macedone Vasil Turpurkovski e il bosniaco Bogicevic per illustrare al governo sloveno i termini del documento della presidenza federale. A tarda sera si è riunita l'assemblea della repubblica per ratificare il «no» del governo ma anche per aprire spiragli alla trattativa. E da Bruxelles, Peterle si è detto disposto a rispettare la moratoria chiesta dagli europei e a sospendere per tre mesi la dichiarazione di indipendenza. Ma la Slovenia esige solide garanzie, ha aggiunto Peterle, e comunque

sloveni, di ritornare allo stato antecedente il 26 giugno, sarebbe largamente soddisfatta. Per Belgrado la questione è un'altra. Se la Slovenia vuole mantenere la propria indipendenza, la Jugoslavia, Stato internazionalmente riconosciuto, rimarrebbe senza frontiera occidentale. Ovvero dovrebbe porla sui confini della Croazia, o della Serbia e via dicendo. Il ginepraio sarebbe inestricabile, anche perché il governo federale ha sempre dichiarato che i confini repubblicani sono solo amministrativi. E in una nota diffusa nella tarda serata di ieri, il governo jugoslavo sottolinea che non ha alcuna intenzione di recedere dalla propria politica di impegno per una soluzione pacifica della crisi con metodi democratici per la difesa della sovranità e dell'integrità del paese. Belgrado difende poi la decisione di intervenire in Slovenia e minimizza i dissidi con lo Stato maggiore delle Forze armate negando che ci sia stata una vera e propria frattura. «La decisione del 25 giugno - è scritto - non voleva dire guerra ma difesa della sovranità e integrità della costituzione. Il governo non si è mai distanziato dall'Armata ma ha solo delineato competenze e rapporti». Rivolto all'Europa, il governo

jugoslavo nieva che rimarrà «disponibile ad ogni iniziativa della comunità internazionale per una soluzione pacifica ma ricorda che le richieste di alcuni paesi per legalizzare atti unilaterali di secessione significano il riconoscimento di un fatto compiuto, il che sarebbe una violazione dei principi del «Cse e delle norme internazionali che condurrebbe la Jugoslavia alla guerra civile». «Deve essere chiaro a tutti - conclude il comunicato - che la Jugoslavia esiste ancora e che nessuno può rovesciarla con azioni violente». Se rimane da vedere come finirà l'ultimatum sui confini, che scade domani a mezzogiorno, resta aperta la questione del controllo delle dogane. Il bilancio della federazione si basa in gran parte sui diritti sulle merci in transito. Tutte le altre repubbliche, Croazia compresa, versano regolarmente ad Ante Markovic i dazi doganali. La Slovenia non ne vuole sapere e ritiene inoltre che i doganieri sloveni siano legittimati al controllo delle merci in transito. Altra fonte di conflitto è la restituzione del materiale bellico. È stato lo stesso ministro della Difesa Janez Jansa ha dire che di questo se ne potrà

parlare appena sarà completato l'inventario dei danni di guerra. Lubiana, in sostanza, lega le due cose: se «farebbe» un esercito vero, con tutto l'armamento pesante necessario. Il gioco sarebbe facilitato dall'inevitabile gonfiamento dei danni subiti e dal dimezzamento del valore reale del materiale catturato. Centinaia di prigionieri di guerra federali ieri sono stati rilasciati dai territoriali, mentre il ministro dell'Informazione della Slovenia ha annunciato l'inizio della smobilitazione dei 10 mila uomini della difesa territoriali.

Giornata tranquilla, ieri in Slovenia. È stato osservato scrupolosamente il cessate il fuoco, mentre gli ultimi carri armati federali si sono ritirati nelle loro basi. Anche l'aeroporto della capitale slovena torna alla normalità. La pista è tuttora bloccata da mezzi pesanti, mentre si lavora alla ripresa del traffico aereo. Ieri sono stati comunicati ufficialmente i dati a questa guerra non dichiarata. L'armata popolare avrebbe avuto 36 caduti, 1 territoriali 3, la polizia 2, mentre sarebbero morti anche cinque civili e dieci stranieri. Per quanto riguarda i feriti, sa-

rebbero 61 tra i federali, 67 tra i territoriali, 22 agenti, 8 civili e 2 stranieri. I prigionieri presi dagli sloveni, sono 2.116. A Lubiana, la tensione continua a permanere. Sulle principali arterie i blocchi di camion sono stati sostituiti da cavalli di frisia, segno che la dirigenza slovena non ritiene ancora superata la crisi. L'esercito albanese, infine, è stato messo in stato d'allerta «per il grave pericolo» costituito dai movimenti di truppe jugoslave alle frontiere. I partiti albanesi hanno espresso la volontà di «appoggiare la lotta dei loro fratelli del Kosovo».

«Non passeranno» Il governo croato pronto a resistere

Scontri tra polizia e «infiltrati serbi» e dichiarazioni bellicose da parte dei dirigenti politici. La situazione in Croazia rimane ancora molto tesa dopo l'avvertimento lanciato giovedì dalle autorità di Zagabria: «Le forze armate jugoslave non devono utilizzare il territorio croato per prepararsi all'invasione della Slovenia».

Secondo il governo croato l'esercito federale starebbe utilizzando una tattica ben precisa: comandos di «serbi veri» verrebbero inviati in territorio croato per provocare scontri con la polizia locale. A questo punto l'esercito federale si troverebbe nella necessità d'intervenire, trovando così la scusa per avanzare di qualche chilometro le proprie postazioni. A conferma di questa tesi vi sarebbe la notizia pubblicata dal quotidiano di Zagabria Vecernji List secondo il quale mercoledì scorso sarebbero giunti in Croazia sei autobus pieni di civili serbi armati.

Ieri il guardo popolare (l'esercito croato) ha attaccato i villaggi di Tensa e Markovici, nella zona di Osijek in Slavonia, ritenuti roccaforti dei «etnici», i terroristi serbi, come li definiscono i croati. Nel pomeriggio il sindaco di Osijek ha lanciato un appello via radio agli abitanti della zona perché si allontanino e lascino mano libera alla guardia popolare. Un primo bilancio parla di un morto e vari feriti tra i federali, e di due croati feriti. Ieri, inoltre, la radio croata ha riferito che negli scontri avvenuti giovedì Borovo Naselje si sono avuti 83 tra morti e feriti.

Sul versante politico la giornata di ieri ha fatto registrare un ulteriore inasprimento delle posizioni croate. Il presidente del parlamento, Zauko Domljan, ha infatti dichiarato che nel caso in cui le forze federali

dovessero attaccare «la Croazia è pronta al confronto». Domljan ha proseguito sostenendo che «prima o poi il confronto ci sarà anche in Croazia» e se ci dev'essere è bene che ci sia al più presto possibile.

Domljan tiene comunque la porta aperta all'ipotesi di una nuova confederazione in Jugoslavia «con un sistema monetario comune, una diplomazia comune, anche un solo esercito che però, in questo caso, andrebbe completamente riorganizzato». Sulla questione del riconoscimento di Croazia e Slovenia il vicepresidente del parlamento croato detto che «la trioka Cee ci ha detto di aspettare tre mesi e che saremo quindi liberi di agire. Lo considero come un riconoscimento implicito del nostro diritto ad essere uno Stato». Le parole di Domljan, però, hanno trovato una quasi immediata smentita in una dichiarazione del cancelliere austriaco, Franz Vranitzki, secondo cui il riconoscimento della Croazia non è all'ordine del giorno.

Toni minacciosi nei confronti dell'esercito federale sono stati usati dal neoministro della Difesa croato, Sime Dodan, secondo il quale «se i carriarmati serbi tenteranno di passare per la Croazia per raggiungere la Slovenia, noi li fermeremo. E sarebbe errato - ha precisato Dodan - parlare di guerra civile sarebbe una guerra tra serbi e noi internazionalizzeremo il conflitto».

In merito alle infiltrazioni di Serbi in Croazia, il ministro della Difesa ha non solo confermato la notizia, ma li ha anche definiti «fascisti che lottano per la grande Serbia, organizzati dalla dirigenza statale di Belgrado e con l'aiuto anche di alcuni settori dell'esercito. Siamo decisi ad annientarli».

Paure e speranze a Belgrado

La Chiesa serba: «Difendiamoci»

È in atto, tra mille polemiche, un cauto tentativo per spegnere il fuoco che ha fatto riesplodere, in Jugoslavia, il dramma delle «nazionalità» e delle etnie. La tregua con la Slovenia tiene, ma ci sono morti e feriti in Croazia. Stephan Mesic, il presidente federale parla, ora, di una futura nazione composta da popoli sovrani. Il patriarca ortodosso di Belgrado, invece, ha detto ieri: «Prepariamoci a difenderci da chi ci attacca».

DAL NOSTRO INVIATO VLADIMIRO SETTINELLI

BELGRADO. Il pentolone slavo delle nazionalità e delle etnie continua a bollire tra polemiche feroci, improvvise tensioni e notizie di altre sparatorie e di morti. Questa volta non in Slovenia, ma in Croazia dove si sarebbero attivate divotissime bande armate serbe che avrebbero sparato sulle milizie locali per difendere la minoranza serba che vive da anni in alcuni paesetti di montagna. Si parla di una vera e propria battaglia che si sarebbe protratta per ore. I morti? Da due a dieci, ma impossibile controllare per le difficoltà di comunicazione. Intanto, però, il governo della Repubblica croata ha già chiesto che i soldati dell'esercito federale vengano ritirati nelle caserme e che cessino gli improvvisi e immotivati movimenti di truppe sul territorio croato. È stato lo stesso presidente Joseph Manolic a scrivere, in questo senso, al governo federale e ai dirigenti delle altre repubbliche. Ovviamente, i serbi, hanno smentito tutto. Il seme dell'odio, della diffidenza e della paura, come si vede, sta facendo a pezzi la Jugoslavia. Un vecchio detto serbo dice: «Se non conosci bene il tuo vicino è giusto tenere il fucile a portata di mano». In questi giorni drammatici, non c'è croato, serbo, bosniaco o sloveno che non abbia preso alla lettera l'indicazione. Serpeggia, insomma, la sfiducia totale. Intanto anche ieri, giornata tesa

serbi in Croazia? Non c'è conflitto tra la popolazione serba e le autorità croate. Ci sono solo delle bande serbe che non esitano a definire terroristi. È questo problema che dovrà essere affrontato. Ma la realtà, appunto, sta a dimostrare che niente è così semplice qui. Ieri, un sottosegretario del ministero dell'Informazione del governo serbo ha detto ai giornalisti che i profughi dalla Croazia sono ormai già più di ottomila tra cui tanti bambini e tanti vecchi. Quindi il conflitto, le ansie e le paure, sono già arrivate al massimo. Il patriarca ortodosso di Belgrado, invece, ha preso un'iniziativa ancora tutta da decifrare. «Sua Eminenza» Joseph Pavle ha convocato i rappresentanti di tutti i partiti della Serbia, comunisti compresi. Poi ha invitato tutti a mettere da parte i rancori e le distinzioni per «prepararsi, noi serbi, a difenderci da chi ci attacca». Il suo, a tutti gli osservatori stranieri, non è certo parso un invito alla fratellanza e alla conciliazione. Tutto questo nel clima di paura e di dolore di questi giorni. Poi è toccato al generale Marko Negovanovic, del Comando supremo federale, presentarsi davanti ai giornalisti. Naturalmente l'iniziativa era stata presa dall'alto ufficiale. Marko Negovanovic, di fronte ad un centinaio di inviati della carta stampata e altrettanti delle televisioni di mezzo mondo, ha esordito facendo sorridere molti con un «signori o signore, compagni e compagne, buonasera». Come si ricorderà, l'altro giorno, Markovic, capo del governo federale, aveva detto ai giornalisti di aver visto in televisione, come tutti i cittadini, l'appello alla guerra contro gli sloveni lanciato dal generale Bogicevic. Marko Negovanovic ha voluto chiarire come stavano le cose accusando, senza mezzi termini, il capo del governo. Prima l'alto ufficiale ha voluto precisare che gli sloveni non

stavano affatto rispettando la tregua, che avevano ancora attaccato alcune caserme, ferito due soldati, arrestato alcuni ufficiali e non permesso a certe unità dell'esercito la libera circolazione per il rientro in caserma, ha parlato poi di mobilitazione abusiva a Maribor ed ha aggiunto che le famiglie di alcuni gruppi di ufficiali, non erano state ancora rilasciate. Naturalmente ha continuato affermando che l'esercito era per una soluzione pacifica dei problemi, secondo gli accordi Cee e che non era stato l'esercito ad attaccare per primo. Poi le esplicite accuse a Markovic che, a nome del governo, ha detto sempre il generale, aveva trattato a lungo con gli sloveni mettendo l'armata popolare in una situazione inaccettabile. La sostanza dell'attacco era in pratica questa: non è vero che al capo del governo non competeva di occuparsi dei problemi che riguardavano i confini nazionali. È vero invece che Markovic aveva mandato i soldati allo sbaraglio e poi si era «dissociato». Negovanovic, in merito alla Croazia, ha precisato che l'esercito, se attaccato, risponderebbe con le armi. Mentre l'alto ufficiale continuava a rispondere alle domande dei giornalisti, alcuni attivisti distribuivano, fuori della sala della conferenza stampa, in difesa di Markovic, un manifesto nel quale si diceva che «ormai i lupi si stavano avventando sulla preda». Per preda si intendeva, ovviamente, il capo del governo. Insomma, siamo alla guerra psicologica e di propaganda. Ovviamente, meglio questa che quella per le strade e nelle città. È chiaro, però, che è ancora in atto uno scontro tra i falchi e le colombe, ai vertici federali, tra gli uomini del governo, tra quelli dell'esercito e fra i dirigenti di alcune repubbliche, il grande pentolone balcanico, dunque, non smette mai un minuto di bollire.



I tristi soldatini alla stazione centrale

Tomano a casa i militari catturati dalle unità territoriali slovene. Timidi e impauriti, stanchi e sporchi. Sono accolti da mamme, parenti e una disperazione che mette i brividi

DAL NOSTRO INVIATO

BELGRADO. Sono ragazzini dall'ana spaurita. Scivolano tra la gente della stazione centrale e sembrano volersi nascondere. Uno ha addirittura addosso i pantaloni di un pigiama a righe e quello che cammina a fianco a lui è coperto soltanto da una maglietta sdrucita. Sono soldati, i soldati-bambini che erano stati fatti prigionieri dalle unità territoriali slovene e che ora tornano a casa per quindici giorni, dopo aver fatto tappa nella capitale. Camminano guardandosi come se avessero paura della polizia militare o si vergognassero. Stanotte è arrivato un treno speciale da Lubiana con

due mila di loro: un convoglio, diciamo subito, con alcuni feriti e tanta tanta tristezza. Intorno mamme, fratelli, parenti e amici che piangevano e abbracciavano quei ragazzi coprendoli di baci. Già ieri mattina, le prime famiglie erano arrivate davanti ai binari. C'è invece chi stava dentro la stazione da due giorni con il cuore stretto dall'ansia. Aspettavano, aspettavano, con la pazienza e la rassegnazione che soltanto gli antichi popoli contadini sanno avere. Verso le 13 di ieri, i primi gruppi si sono spostati all'angolo sinistro della stazione centrale per raccogliersi davanti a una porta sorvegliata

dalla polizia militare e sorvegliata da due piccole bandiere della Croce rossa. Insomma un posto di soccorso. Abbiamo cercato di entrare per dare un'occhiata e parlare con qualcuno, ma siamo stati subito bloccati. Ci voleva il permesso di un ufficio centrale che non abbiamo neanche cercato. In fondo, volevamo soltanto parlare con qualcuno di quei ragazzi e non intendevamo certo violare un qualche segreto militare. Ma la burocrazia come si sa è ottusa e quella militare lo è in particolare. Siamo rimasti a lungo nella stazione a seguire gli altri arrivi alla spicciolata. Sembrava di rivivere le scene di qualche vecchio film o riascoltare i racconti di nonni. I posti di controllo e di soccorso, dopo la terribile ritirata di Caporetto nella guerra '15-18, dovevano essere proprio così. I ragazzi che indossano la divisa e impugnano le armi, si sa, fanno paura e possono ancora ammazzare. Dopo qualche giorno di prigionia e senza divisa addosso, lasciano allibiti i tornano timidi, impauriti e sono stanchi e sporchi. Si stringono alle mamme, ai padri e ai

fratelli, con una disperazione che mette i brividi. Dopo la stazione centrale, ci siamo trasferiti di qualche centinaio di metri, all'hotel Bristol. È un vecchio albergo con la facciata tipicamente mitteleuropea, sbrecciata e cadente. All'ingresso, ancora la polizia militare e dentro, un via vai di vecchi, di facce preoccupate e ancora i soldati-bambini. Alcuni sono lunghissimi e magri. Altri piccoli, con la pelle cotta dal sole, sembrano scesi ora da chissà quali montagne. Due o tre sono feriti. Uno ha tutta la testa fasciata e l'ana di chi, ancora, non ha ben capito che cosa sia accaduto e perché. Gentilmente vengono presi sotto il braccio da un ufficiale e fatti sedere davanti a una donna, capitano dell'Armata popolare. I soldati fatti prigionieri degli sloveni, devono, ovviamente, raccontare tutto le circostanze della loro cattura e firmare un verbale. Anche queste sono scene sempre terribilmente uguali a quelle della prima e della seconda guerra mondiale. Possibile che non cambi mai niente? Possibile che tutto, ciclicamente, torni

ad apparire stranamente identico? Anche questa volta cerchiamo di parlare con qualcuno. Un colonnello gentilissimo ci risponde: «Siete italiani? Conosco e leggo i vostri giornali, ma per farvi intendere quelli che sono qui devo chiedere un permesso». Poi si attacca al telefono e si immerge in una serie di colloqui senza fine e senza costrutto. Intanto, alcuni dei soldati-bambini sono stati fatti sedere a tavola così come sono arrivati: sporchi e stanchi da morire. Al Bristol, tra l'altro, hanno già trovato ospitalità da due giorni i familiari degli ufficiali dell'esercito federale che erano stati, in pratica, «catturati» dalle milizie territoriali slovene o che temevano di non poter rientrare nelle proprie case. Ovviamente è proibito parlare anche con loro. Riusciamo solo a scambiare qualche parola con un prologo molto giovane che sta su una grande poltrona di velluto e carezza la fidanzata. Dice: «Sì, sono sloveno, ma qui mi trovo bene. Non ho paura. Alla fine credo proprio che si aggiusterà tutto». È solo una speranza e un augurio? □/S.